

Il regista trasforma in fiaba la tragedia di Euripide, plauso al giovanissimo cast Cagri e l'«Alcesti» del disamore

di FRANCO CORDELLI

Massimo Cagri dà il meglio di sé con Euripide. Ma non solo. Sembra a suo agio quando lavora a casa sua, o vicino casa, con produzioni del centro Italia. Coproduttori dell'«Alcesti» sono gli stabili di Roma e di Torino, ma il centro propulsore è quello dell'Umbria, con il quale realizzò il suo capolavoro, un'«Elettra», appunto di Euripide, da cui torna, complice lo scenografo Maurizio Balò, l'obliquo ricordo di una scena deposta in lieve pendio. Alla stregua di un sogno, essa è sia il vestibolo della reggia di Admeto sia il verde spazio antistante. Là, c'è una fossa intorno a cui si svolge l'azione. Vi è destinata Alcesti, la moglie di Admeto. Per quale motivo? E' il fulcro intorno a cui ruota non solo la vicenda della tragedia (o della farsa, o della fiaba, come la definisce Cagri) ma il suo senso. Per una colpa vera o presunta, Admeto deve morire. Avrà salva la vita se qualcuno si sacrificherà al posto suo. Accetta di sacrificarsi la moglie, non già il padre, o la madre.

Dopo un primo colloquio sulla tomba tra Apollo, che spiega il tutto, e Thanatos (Alessia Vicardi), sarà Eracle ad affrontare la Morte, uscendone vincitore, o almeno così sembra. Ma chi è Eracle? Che cosa rappresenta? Con ogni evidenza, Eracle è la vita, è la sua forza, è l'eros. Il duello finale è tra

Eros e Thanatos. E allora: in che senso vince Eros-Eracle? Egli porta a Admeto una nuova sposa, una donna velata. Admeto, che aveva giurato alla moglie di non

sposarsi mai più, cede alle pressioni di Eracle-Eros. Ma, stupore o beffa finale, la donna velata è ancora Alcesti!

Oltre la convenzione appunto fiabesca del sacrificio, e oltre il dilleggio cui Cagri sottopone l'ipocrisia di Admeto, la chiave di lettura, in termini di comprensibilità realistica, che si possa rapportare alla nostra umana esperienza, è fornita dal Coro. Perché prima sono sette vecchi, truccati da Ibsen, e poi sette giovani, sette sosia di Admeto? Ibsen, perché *Rosmersholm* è una riscrittura moderna di *Alcesti* (come lo è, in parte, *Racconto d'inverno* di Shakespeare); i giovani sosia perché la questione è l'amore, che ringiovanisce.

La questione è che Admeto, nonostante i suoi proclami, non ama più Alcesti. Si vuole liberare di lei. Vuole un'altra donna. Ma se si liberasse di lei, per Alcesti sarebbe come se il marito morisse. Allora a morire sarà la moglie. Alcesti in realtà si suicida. Quale sarà l'esito di questo scioglimento del legame? Quale destino tocca a chi non

ama più e vuole di nuovo amare? Gli toccherà in sorte un amore simile o uguale a quello precedente, anch'esso destinato alla morte.

La punizione della «hybris» è la ripetizione.

Poiché la Storia si ripete, per citare la sentenza più citata della modernità, come tragedia la prima volta e come farsa la seconda, la ripetizione sarà quel poco credibile lieto fine: Admeto che varca la soglia del palazzo reale con al braccio Alcesti fasciata come una mummia e il velo da sposa. Aggiungo che Cagri, come è giusto, deride l'intera faccenda, questa tragedia del disamore, dove chi non ama più muore, e dove muore chi non è amato.

In quella scena meravigliosa della pseudo-resurrezione di Alcesti dalla tomba, con quelle infantili-strazianti punteggiature musicali di Arturo Anecchino, perfino Alcesti sembra leggermente ridicola. Ci si chiede: perché si è suicidata? Davvero ne vale la pena per chi non ci ama più?

Un plauso tutto speciale va ai giovani attori (anche i giovani attori se ben guidati, possono essere bravi), a Sergio Romano, che è Admeto, a Paolo Calabresi, che è uno spiritoso Eracle, a Milutin Dapevic, che è Apollo, a Ilaria Genatiempo, Alcesti, al non giovanissimo Renato Scarpa e al Coro nel suo insieme.

ALCESTI
di Euripide/Cagri
Teatro Morlacchi, Perugia



IN SCENA Un momento dello spettacolo portato in scena da Massimo Cagri

